

carta si può dire che essa condanna o che essa assolve, ma il problema politico va ben oltre le carte, signor ministro Andreotti (e signor ministro *pro tempore* Tanassi, visto che ciò vale certamente anche per il ministro Tanassi): il problema sta nel fatto che è da quarant'anni che lei fa queste cose.

Quando il collega Bonifacio ci viene a parlare di orgoglio di partito, io vorrei sapere che significa questa affermazione; vorrei sapere che significa il fatto che voi della democrazia cristiana facciate quadrato intorno ad Andreotti. Voi dovete fare quadrato intorno alle persone che non si sono mai macchiate — perché la parola è: macchiate — di questi comportamenti.

PIETRO ZOPPI. Per noi non si sono macchiati...

PRESIDENTE. Onorevole Melega, si rivolga al Presidente.

GIANLUIGI MELEGA. Il problema...

PIETRO ZOPPI. Non ti preoccupare.

PRESIDENTE. Onorevole Zoppi!

GIANLUIGI MELEGA. Qui si sente parlare della cultura del sospetto, ma per il meccanismo della legge dell'«Inquirente» è il sospetto, purtroppo, se vogliamo — questa legge l'avete voluta voi — che fa premio. Vale a dire che basta il sospetto per mandare davanti all'Alta corte.

CARLO CASINI. È il contrario!

GIANLUIGI MELEGA. Basta il sospetto; e, se lei fosse una persona perbene, lo chiederebbe lei per primo! Se mi accusano di qualche cosa, sono io il primo a chiedere di essere giudicato dal mio giudice naturale. Il suo giudice naturale è l'Alta corte e lei questa cosa la capisce benissimo, perché lei non è affatto stupido. Si renderà quindi conto che il giorno in cui, in quest'aula, lei dicesse: «Io mi dimetto da ministro e vado davanti l'Alta corte», crol-

lerebbe nell'opinione pubblica, nella situazione politica del paese, un sistema di governo ed un sistema di valori immorali che hanno dominato la scena politica italiana. Ecco perché lei non si dimette! Ed ecco perché il suo partito è prigioniero di persone come lei! Il suo partito non può fare altro, perché nel momento in cui, come fa per centinaia di altre situazioni, dicesse: «Qui bisogna andare davanti al giudice», in Italia succederebbe qualcosa di assolutamente simile a quello che è successo quando è stato vinto dalle forze progressiste il *referendum* sul divorzio, o quando il Presidente Leone è stato costretto ad andarsene più o meno per lo stesso tipo di comportamento.

Questo è il dato politico, signor ministro Andreotti! Certo, come cittadino le chiederei di dichiarare, se crede in quello che dice: «Io mi dimetto da ministro». Che le importa fare il ministro? L'ha fatto per tanti anni... Che le importa tenere questa carica così pervicacemente di fronte a tutto quello che si dice di lei nel paese, quando potrebbe dire: «Sì, io mi dimetto, vado davanti all'Alta corte e vediamo se questa trova qualcosa da dire su quello che ho fatto».

Non pensa lei che ciò avrebbe una forza politica per il suo partito prima che per il paese? Certamente, se lei lo facesse, sarebbe una cosa molto importante per il paese.

A che le serve continuare ad andare avanti con una assoluzione risicata, magari davanti a 40 franchi tiratori, magari davanti a delle astensioni, come è successo negli ultimi tempi, quando il suo partito dice di volere il rinnovamento morale in Italia? Questi sono i problemi: ecco perché il problema è politico!

E le dico subito che è tanto politico che io voterò contro la proposta di un supplemento di indagini. Io sarò l'unico radicale a votare, credo, ma per quel che mi riguarda qui non c'è più bisogno di proroghe. In questo Parlamento dobbiamo dividerci tra coloro che vogliono un'Italia più pulita, più onesta, in cui i tipi come Giudice non possono, con una sola truffa, frodare duemila miliardi all'erario e di-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE 1984

stribuirne i benefici ai vari Musselli, Freato, ed altri (e non faccio tutto l'elenco della sentenza di Torino), e coloro che vogliono si creda che l'Italia di oggi, dopo 40 anni di regime democratico, è frutto soltanto del lavoro dei «laici», dato che i politici non hanno avuto mai niente a che fare con queste cose. Non c'è mai stato un politico, un ministro mandato sotto processo per queste cose. Allora la colpa è tutta dei portaborse, dei Paziienza, di quelli che vengono chiamati «faccendieri», di coloro che girano sempre intorno a persone come lei o ai tesorieri dei partiti...

Dobbiamo allora dividerci. Si tratta di fare una scelta di civiltà e di dire se noi vogliamo che l'Italia continui a credere che un politico, per quante ne faccia, non dico venga condannato, ma vada sotto processo, che è cosa ben diversa. Ed io le auguro, se va sotto processo, di essere assolto con formula piena. Glielo auguro.

Dobbiamo però dividerci e dire se un ministro debba andare sotto processo quando il cumulo... Consentimi, Casini: io ho ascoltato la tua arringa, ma è veramente comico che tu dica, di fronte alla massa di carte che ci sono, che esse non solo non provano la colpevolezza, ma provano l'innocenza di Andreotti.

CARLO CASINI. È così!

GIANLUIGI MELEGA. È vero, se vuoi: provano l'innocenza di un sistema o di un partito che non sente più la frusta della rivolta contro il marcio morale a cui è arrivata l'Italia.

CARLO CASINI. Posso farti una domanda? Lo sai che in questo momento siamo un organo giurisdizionale e che stiamo facendo noi il processo? Lo sai o non lo sai?

GIANLUIGI MELEGA. Noi stiamo, in questo momento, decidendo se affidare o no al giudice naturale di un ministro il giudizio sull'operato di un ministro!

Questo è quanto stiamo decidendo. Noi non siamo i giudici, ma il Parlamento...

GIANFRANCO SPADACCIA. Neppure il giudizio, ma la decisione di rinviare a giudizio...

GIANLUIGI MELEGA. ... e come Parlamento questo facciamo! Capisco benissimo che quando non avete altri motivi — perché altre giustificazioni non vi sono — voi dite questo; capisco benissimo che, non avendo nessuno straccio di possibilità dialettica per dire che non si deve mandare il ministro davanti all'Alta corte, ricorrete a talune questioni che fanno il paio con tutta la storia... Devo dire non di tutto il vostro partito. Nel vostro partito ci sono persone perbene! Ci sono persone che non hanno mai frequentato i Paziienza o i loro simili. Vi posso fare dei nomi. Voi non avete mai sentito qui — per dirne uno — Scalfaro, citato per tali questioni! Allora, ha un senso... Che cosa significa dire «fate di ogni erba un fascio»? Tocca a voi dire, nelle vostre coscienze quando voterete, se fate di ogni erba un fascio o se non lo fate! Perché voi farete di ogni erba un fascio se voterete per patriottismo di partito e non per meditazione e valutazione di quanto è accaduto!

Sono queste le questioni politiche cui siamo di fronte. Ma vorrei ricordare che in tutta la vicenda — non avevo citato a caso l'articolo di Giorgio Galli — vi sono dei morti, come nella questione Sindona. Non è che Pecorelli — tanto per dirne una —, che era lo strumento di queste guerre tra servizi segreti e Guardia di finanza... Credo che lei ricordi, signor ministro Andreotti, cosa pubblicava l'agenzia OP sulla Guardia di finanza, sul colonnello Trisolini che portava all'estero i denari di Giudice con la moglie di Giudice? O non se lo ricorda?

MASSIMO TEODORI. Lo sapeva dal 1974!

GIANLUIGI MELEGA. O non ricorda che Evangelisti andava a portare i milioni a

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE 1984

Pecorelli, una settimana prima della sua morte?

Allora, colleghi, non andiamo a parlare di questioni minori: se la terna fosse stata stabilita prima o dopo, se Giudice potesse, in virtù delle sue qualità, entrarvi o meno. Voi avete scelto Giudice come avete scelto centinaia di infedeli, traditori, felloni servitori dello Stato, perché Giudice faceva il vostro gioco!

GIANFRANCO SPADACCIA. Brandt si dimise per un solo fellone!

GIANLUIGI MELEGA. Lei, signor ministro Andreotti, è noto per un *bon mot* che oggi prende delle colorature sinistre: «il potere logora chi non ce l'ha»... Forse le è stato già rinfacciato altre volte! Io credo che chi gestisce il potere come l'ha gestito lei sia logorato nel momento in cui non ce l'ha, perché in effetti solo il potere gestito così... Non mi riferisco soltanto al caso Giudice, ma alla sua lunga carriera politica che, ripeto, è stata diversa anche da quella di suoi compagni di partito. E non a caso i vari Sindona, Gelli, Caltagirone, giravano intorno a lei e non ad altri; non a caso era lei a premiarli con l'«Oscar della lira» o cose del genere! Era lei perché lei faceva parte del gioco! Non so se lei sia il Belzebù o il grande vecchio, non mi interessa, io dico che per quello che lei ha fatto, per il suo coinvolgimento in questo tipo di gestione del potere, se lei fosse stato un laico non solo sarebbe rinviato a giudizio, ma sarebbe in prigione. Lei non è in prigione solo perché ha l'immunità parlamentare, altrimenti per uno qualsiasi di questi fatti, lei sarebbe in prigione, come in effetti sono stati arrestati...

GIANCARLO RUFFINO. È un calunniatore!

GIANLUIGI MELEGA. ...prima e condannati poi un gran numero di laici coinvolti in questa vicenda.

GIULIO ANDREOTTI. Lei sa che io ho una sola debolezza...

NICOLA MANCA. Ce lo dice dopo!

GIULIO ANDREOTTI. ...di non avere nessuna protezione, di non avere mai fatto parte di alcuni grandi gruppi finanziari che in Italia fanno il buono e il cattivo tempo.

FRANCO RUSSO. E Sindona?

GIANLUIGI MELEGA. Signor ministro, lei non aveva bisogno di far parte di un gruppo, perché lei ne era il capo; lei era la testa del gruppo. Come si chiamano i suoi seguaci?

GIULIO ANDREOTTI. Lei li conosce e li frequenta.

GIANLUIGI MELEGA. Come si chiamano i suoi seguaci? Si chiamano gli «andreottiani» o no?

FRANCO RUSSO. I «primavera»!

GIANLUIGI MELEGA. Signor ministro degli esteri, lei in tutti questi anni ha costituito un gruppo. E si tratta di un vero e proprio insulto all'intelligenza quello di voler sostenere che lei fosse un modesto comprimario, che scivolava tra gli scogli della vita politica italiana come un vaso di coccio tra vasi di ferro e che poteva essere schiacciato in ogni momento. Non scherziamo, signor ministro degli esteri, io mi tolgo il cappello davanti alla sua abilità, perché lei è stato per anni non abile, ma abilissimo, perché molti altri nella sua posizione sono finiti male — guardate Tanassi — e hanno fatto sostanzialmente le stesse cose che ha fatto lei. Si potrà dire «quello ha avuto soldi dalla *Lockheed* e io ho avuto, che so, da Caltagirone».

GIULIO ANDREOTTI. Io non ho preso niente!

GIANLUIGI MELEGA. Infatti, siamo sempre alle solite. Se uno pensa che la corrente «primavera», come veniva ricordato prima, abbia vissuto di aria primave-

rile in tutti questi anni, allora può anche pensare che lei non abbia preso niente; se invece pensa che la corrente «primavera» ha giocato un ruolo...

Signor ministro degli esteri, non intendo fare alcun tiro di demonizzazione, le dico soltanto che il nocciolo politico della nostra decisione di oggi, che è decisione politica contrariamente a quanto dice Casini, proprio perché non siamo l'Alta corte di giustizia, ma perché siamo il Parlamento, è quello di inviare lei, oggi, davanti al suo giudice naturale... Io mi auguro ancora che sia lei a chiederlo, me lo auguro sinceramente e non polemicamente nei suoi confronti. Mi auguro che sia lei a chiederlo e le domando, per quel poco che ci conosciamo, di dedicare due minuti di tempo alla seguente riflessione, cioè se non sia meglio per lei, per il partito e per il paese, chiedere di essere rinviato a giudizio.

PRESIDENTE. Onorevole Melega, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

GIANLUIGI MELEGA. Per concludere, signor Presidente, dirò che ci sono stati dei momenti importanti nella storia d'Italia in cui certe decisioni, magari minori, su problemi minori o apparentemente marginali, hanno assunto per il loro significato una statura storica nettamente superiore rispetto al piccolo argomento di cui si discuteva.

Credo che noi, colleghi deputati e senatori, siamo di fronte ad uno di questi momenti storici; si tratta di dare una risposta all'Italia, soprattutto da parte dei colleghi democristiani e anche da parte dei colleghi dei partiti laici che si sono pronunciati per fedeltà di governo e non di altro a favore del ministro Andreotti.

Credo che se daremo una risposta di questo tipo, quel certo disinteresse che lamentava il collega Bonifacio, non ci sarà più in Italia, a partire da domani.

Per fare un esempio parallelo voglio ricordare quale scarsa considerazione circondasse il Quirinale negli anni della presidenza Leone e quale considerazione cir-

condi il Quirinale oggi. Ho fatto questo esempio per dimostrare come la gente sia capace di discernere e di capire ciò che si dice e ciò che si fa mediante i propri comportamenti e che quindi, di fronte ad una richiesta — che non rappresenta solo una questione di diritto, ma proprio una forma di tutela — del ministro Andreotti e dell'ex ministro Tanassi di voler rispondere di fronte all'Alta corte di giustizia o, in mancanza di loro richiesta, se fosse il Parlamento a deciderlo, credo che noi avremmo fatto veramente qualche cosa di importante e di storico per l'Italia (*Applausi dei parlamentari radicali e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capanna. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Signor Presidente, credo che si debba partire, per quanto riguarda noi di democrazia proletaria, preliminarmente da una valutazione del dibattito quale si è svolto fino a questo punto e quale prevedibilmente si svolgerà nelle prossime ore. Anche la stampa mette in rilievo che si è trattato di un dibattito non esaltante o di un dibattito per molti aspetti compresso, per altri aspetti quasi di *routine*, un dibattito che si è sviluppato come se le cose fossero già decise. E questa sensazione che si avverte qui, dentro l'aula, che si avverte nel Transatlantico, viene riconosciuta apertamente da molti esponenti politici.

C'è un fatto, ad esempio, che a colpo d'occhio qualifica il dibattito — dico questo senza voler fare il benché minimo torto ai colleghi che mi hanno preceduto — il mancato intervento, per esempio, dei segretari di partito, ad eccezione di quello di democrazia proletaria che sta parlando. È un fatto degno di essere rimarcato. Noi siamo in presenza del Parlamento riunito in seduta comune. Se il Parlamento si riunisce in seduta comune vuol dire che cose grosse sono sul tappeto. E di fronte a questo dato di fatto i segretari di partito non hanno parlato né è previsto che parlino. Francamente noi ci aspettavamo di sentire sia l'onorevole

De Mita sia l'onorevole Natta sia l'onorevole Craxi, nella sua veste di segretario generale del partito socialista, gli onorevoli Spadolini, Zanone e via proseguendo. Perché noi di democrazia proletaria chiediamo: i segretari di partito non sono intervenuti? C'è una unica, ovvia spiegazione: per il timore che una loro parola, interpretata in un modo o in un altro, potesse divenire occasione di frantumazione del quadro politico, per altro già debole, che abbiamo di fronte. Ma questo introduce già una prima conseguenza rilevante.

Siamo di fronte cioè al fatto che la governabilità viene mercanteggiata con la questione morale. Ciò si avvertiva da tempo. Si è mescolato l'affare cosiddetto Giudice-Andreotti con il «pacchetto Visentini», si è messa in atto all'interno della maggioranza di Governo tutta una serie di meccanismi tattici, volti per l'appunto ad una sorta di scambio politico all'interno dei partiti, si sono create per l'appunto le condizioni di un mercanteggiamento sulla questione morale. Voglio qui ribadire *ad abundantiam* che il Parlamento non è chiamato ad emettere un giudizio né giuridico né politico di innocenza o di colpevolezza in relazione all'onorevole Andreotti e all'ex ministro Tanassi. Il Parlamento è chiamato a decidere se consentire che l'organo costituzionalmente idoneo possa pronunciarsi sulla questione che stiamo esaminando. Ciò per noi di democrazia proletaria è assai importante. Noi siamo notoriamente garantisti, lo siamo non in modo strabico, ma in tutte le direzioni, verso chiunque, verso ogni cittadino sia esso ministro della Repubblica oppure no. Dunque non siamo in presenza di un tribunale. Il Parlamento non è un tribunale, ma al Parlamento incombe in questo momento l'obbligo di consentire che l'organo costituzionalmente preposto, in questo caso la Corte costituzionale, possa pronunciarsi rispetto alle implicazioni dell'affare Andreotti-Giudice.

Esistono gli elementi per la messa in stato di accusa? Se questa è la funzione del Parlamento, e quell'altra è la fun-

zione, appunto, della Corte costituzionale, la risposta non può che essere «sì»: gli elementi esistono, sono doviziosi. Li hanno forniti i giudici di Torino; da diversi punti di vista qui sono stati riproposti; il mio collega di partito, Franco Russo, l'altro giorno, ne ha fatto una sintesi minuziosa e fedele.

Ma c'è un capitolo che ha un suo spessore specifico del volume Andreotti, chiamiamolo così, che è stato poco evidenziato in tutte le sue implicazioni. Noi di democrazia proletaria, Presidente, mercoledì della settimana scorsa abbiamo reso pubblico alla stampa un fascicolo di circa cento pagine: era il *dossier* su Salvatore Lima, eminente esponente democristiano siciliano, membro attualmente, com'è noto, del Parlamento europeo. Presentandolo alla stampa, dicevamo che questo *dossier* su Salvatore Lima è un capitolo del volume Andreotti. C'è una connessione, chiedo, tra Salvatore Lima — Salvo, per gli amici, com'è noto — e il caso Giudice-Andreotti, che qui stiamo discutendo? Sì, Presidente, questa connessione esiste, è stretta, è circostanziata, e insieme è multiforme.

Alcuni alti ufficiali di varie armi hanno reso delle dichiarazioni estremamente significative. Io ne cito solo, in sintesi, qualcuna. Il colonnello della Guardia di finanza Visicchio, a proposito della nomina del generale Giudice, ha affermato testualmente: «Il generale Borsi di Parma, predecessore del Giudice, perse quota a seguito dell'arresto, ad opera della finanza, in data 16 maggio 1974, del noto boss mafioso Luciano Liggio», cosa che la Guardia di finanza non avrebbe dovuto permettersi, evidentemente. «Per questo», prosegue il colonnello Visicchio, «non fu accettata la sua richiesta di proroga nel comando. La nomina di Giudice fu precipitata da questi fatti, e voluta su segnalazione di Gioia. Io so che Lima», dice Visicchio, «era vicino al Giudice: si conoscevano ed erano amici». Il generale Domenico Furbini spiega (cito testualmente): «Seppi che Giudice avrebbe goduto, in particolare, dell'appoggio dell'onorevole Lima». Il generale Ferdinando Dosi dice

testualmente: «Mi risulta che il Giudice venne nominato su segnalazione di alcune parti politiche; e potrei indicare i nomi di Tanassi e di Lima». Infine il generale Gian Adelio Maletti dice testualmente: «Giudice godeva dell'amicizia di persone influenti, tra cui quella degli onorevoli Gioia e Lima. Quando si seppe della sua nomina, da un lato vi fu sorpresa, perché ci si aspettava che fosse nominato il primo della terna, generale Bonzani, persona a mio avviso degnissima; dall'altro ce lo si aspettava, proprio per questa situazione notoria di appoggi politici».

La carriera politica di Salvatore Lima, all'ombra dell'onorevole Andreotti, comincia come dirigente democristiano fin dal 1952. Lima è segretario provinciale della democrazia cristiana a Palermo dal 1962 al 1963; è sindaco di Palermo per sette anni, i sette anni, per l'appunto, del sacco edilizio di Palermo; viene eletto deputato nel 1968 e viene nominato sottosegretario alle finanze nel secondo Governo Andreotti, che entra in carica il 26 giugno 1972 e dura, quasi un anno, fino al 12 giugno 1973. La nomina di Giudice è dell'anno successivo, 1974. Le date sono quanto mai importanti perché indicano che la permanenza di Lima nel Governo Andreotti in qualità di sottosegretario per le finanze è stata senza dubbio utile alla famiglia mafiosa. Non è un caso che Salvatore Lima si riconosca nella corrente politica dell'onorevole Andreotti da circa dieci anni.

Quanto sto esponendo non è un teorema. Non a caso noi combattiamo contro il giudice Calogero. Ho citato fatti e riferimenti precisi, circostanziati e non smentibili; connessioni politiche che derivano dai fatti e portano ad una evidente conclusione: l'onorevole Andreotti negli ultimi 10-15 anni si è trovato perennemente al centro di cospicui, convergenti e concentrici interessi mafiosi. Da questo punto di vista la messa in stato di accusa è ancor più un dovere politico nei confronti dei cittadini del nostro paese.

Da tutta questa vicenda, colleghi, emerge un significato complessivo dal punto di vista politico che va ben al di là

delle circostanze specifiche di cui discutiamo. Siamo di fronte ad una *Götterdämmerung* democristiana, cioè alla caduta degli dei del partito di maggioranza relativa. Non si era mai verificato nel passato, neppure al tempo del caso Gui-Tanassi-Rumor, al tempo del discorso di autodifesa democristiana di Aldo Moro, che si avesse la percezione così precisa e determinata di questa situazione. Siamo di fronte ad uno stato di prostrazione e frustrazione del partito ancora di maggioranza relativa in quest'aula, che si percepisce chiaramente qui dentro, nelle sedi centrali ed in quelle periferiche. Il gruppo dirigente della democrazia cristiana sente di franare sulla questione morale, ed avverte che ciò è premessa che accelera la disgregazione del proprio blocco sociale e di potere politico.

Di qui l'accanimento degli accenti e della falsificazione dei dati di fatto che si avvertiva, ad esempio, nelle arringhe difensive sia di Casini sia di Bonifacio. Ma l'onorevole Andreotti credo che sappia meglio di altri, per la sua esperienza politica ed insieme per la sua cultura, che arrivati ad un certo punto agli uomini, per quanti sforzi essi facciano, è solo dato di ritardare, non di impedire la caduta degli dei. Certamente l'onorevole Andreotti sta facendo — e ciò sarà ancor più visibile nelle prossime ore — quanto gli è possibile per frenare oltremodo questa caduta.

Voglio dire con franchezza che la mia valutazione è che l'onorevole Andreotti la farà franca anche questa volta; riuscirà, cioè, a sottrarsi per la ventisettesima volta ad una situazione che lo vede gravemente implicato in reati contro lo Stato e gli interessi dei cittadini. Mi auguro vivamente di sbagliare, ma esistono almeno quattro motivi che avvalorano la mia sensazione che l'onorevole Andreotti anche questa volta la farà franca. Il primo trae origine da una sensazione diffusa che si avverte, quello di una sorta di parricidio che verrebbe compiuto se la carriera politica dell'onorevole Andreotti venisse troncata, ad esempio, con la messa in stato di accusa davanti alla Corte costituzionale.

Questa sensazione viene ammessa da diversi esponenti politici, non solo democristiani.

Il secondo motivo, oggettivo, sta nella funzione di pilastro portante che l'onorevole Andreotti è venuto assumendo, e nella sua, diciamo, capacità-potere di ricatto politico. L'onorevole Andreotti nella sua lunga carriera ha presieduto diversi governi, che poggiavano su maggioranze diverse. A cominciare dal Governo Andreotti-Malagodi, del 1972, di centrodestra, che ebbe diverse volte il voto determinante dei missini. Fu sotto quel Governo che l'ex Presidente della Repubblica Leone poté essere eletto con il voto determinante del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Ha poi presieduto governi di tutt'altra natura, fino a quelli di unità nazionale.

In questa veste di Presidente del Consiglio dei ministri, e potendo usufruire di volta in volta di varie e diverse maggioranze, nonché essendo stato più volte ministro della difesa, l'onorevole Andreotti ha potuto avere a propria disposizione a più riprese il controllo dei servizi segreti, il controllo delle forze armate; ha potuto, cioè, stabilire tutta quella rete di contatti, di collegamenti, di aiuti, di mutuo soccorso, che oggi gli consentono di esercitare un'azione di ricatto in tutte le direzioni. Funzione di ricatto che, se l'italiano ha un senso, lei ha in questi ultimi tempi reiteratamente affermato; compresa la battuta di ieri, per comprendere la quale non occorre essere sottili, ma basta attenersi al lessico normale. Ha lanciato segnali di avvertimento, dicendo ad esempio che sta studiando vecchie carte. Sono segnali inviati da parte di uno che le carte le conosce, che ne ha viste molte e che è certamente in grado, se lo vuole, di utilizzarle al momento che egli ritiene opportuno.

C'è un terzo motivo: lo voglio dire con franchezza e con profonda pietà (proprio nel senso di *pietas*) nei confronti della vedova del povero Nicoletti. È il motivo che coincide con l'uso apertamente cinisco che la democrazia cristiana ha fatto del suicidio del deputato siciliano Nico-

letti. È la vedova di Nicoletti che lo ha detto, prima ed ancor più fortemente che nell'intervista pubblicata ieri su *la Repubblica*, con la scelta che ha fatto, davanti al feretro del marito, durante la cerimonia funebre religiosa: tra la vicinanza dell'onorevole Piccoli, che è il presidente del vostro partito, e quella della gente che era fuori, ha scelto la seconda, dicendo: me ne vado, vado fuori, dove c'è la gente onesta; non rimango qui, dove gente onesta non ce n'è!

C'è poi un quarto motivo per cui l'onorevole Andreotti potrà verosimilmente farla franca anche questa volta: la mancanza di quello che in politica si chiama il fattore sorpresa. Sprecata l'occasione irripetibile del 4 ottobre, quando, grazie alla astensione determinante del gruppo comunista, non fu approvata la nostra mozione che in sostanza proponeva il dimissionamento dell'onorevole Andreotti a seguito della vicenda Sindona, oggi il fattore sorpresa manca. Usando varie leve, la democrazia cristiana in particolare (ma non solo essa) ha potuto predisporre argini di difesa e di condizionamento del comportamento dei deputati.

C'è infine anche un fatto tecnico, a proposito del quale io sollevo formalmente una questione nei confronti della Presidenza. Mi riferisco alle modalità del voto che, così come sono previste, non consentono una reale ed effettiva segretezza. E chiedo formalmente, a nome del mio gruppo, che la Presidenza provveda a garantire una reale segretezza perché segretezza non c'è quando la votazione con le ormai celebri palline si svolge alla presenza estremamente ravvicinata di innumerevoli persone; quando si può benissimo vedere (non sono affatto dettagli banali) il movimento delle mani. E, signor Presidente, lei sa bene che qui la segretezza non è garantita a tal punto che se in un normale seggio elettorale, in occasione di una qualunque occasione elettorale, fosse usato questo stesso metodo, quel seggio verrebbe chiuso perché sarebbe apertamente illegale.

Non capisco quindi come in un'aula parlamentare, e per di più in occasione di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE 1984

una riunione del Parlamento in seduta comune, si possa accettare un metodo del genere. La prego quindi, signor Presidente, di voler prendere in seria considerazione questo problema, e di voler fare qualcosa di valido affinché la segretezza del voto, quando tra poco al voto andremo, sia reale e garantita.

CONCETTO LO BELLO. È immorale spere in questo! (*Dai banchi dei deputati di democrazia proletaria si ride*).

MARIO CAPANNA. La paura ti fa evidentemente dire sciocchezze!

CONCETTO LO BELLO. No, le sciocchezze le dici tu!

MARIO CAPANNA. Noi riteniamo che ciascun membro del Parlamento sia adulto e responsabile, che dunque voti secondo propri autonomi e responsabili convincimenti. Ma allora deve poter manifestare il proprio convincimento per davvero in segretezza, avendo quindi tutte le garanzie che la sua decisione possa essere presa al di fuori di qualsiasi pressione! È invece immorale il ricatto che le segreterie dei partiti (a cominciare da quella del vostro) fanno sui deputati! Questo sì è immorale!

Per questo insieme di motivi, noi ribadiamo la nostra richiesta di messa in stato di accusa dei due ministri in questione. E crediamo che solo questa sia la scelta idonea, giusta, doverosa che il Parlamento possa e debba fare.

Consideriamo la richiesta di supplemento istruttorio del tutto incongrua, rispetto da un lato alla gravità dei fatti e dall'altro ai doviziosi elementi di prova che i giudici di Torino hanno già fornito.

Riteniamo che la richiesta di supplemento istruttorio, ove passasse, costituirebbe nei fatti un diversivo utile per la democrazia cristiana e utile in particolare per l'attuale ministro degli esteri Andreotti. Qui debbo richiamare un dato sul quale poco si è riflettuto: dal 1° gennaio, ormai imminente, l'Italia avrà per sei

mesi la presidenza degli organismi comunitari; le tocca per il noto meccanismo della rotazione. L'onorevole Andreotti, se sarà ancora in carica come ministro degli esteri, avrà l'onere di presiedere innumerevoli ed importanti riunioni di organismi comunitari europei, segnatamente quelle, di grande rilievo e peso, dei ministri degli esteri riuniti nell'ambito della cooperazione politica.

Nel prendere la decisione si deve tener conto anche di questo, se cioè il nostro paese verrà rappresentato in sede dei dieci paesi comunitari dal ministro degli esteri, sul quale quand'anche vi fosse l'«assoluzione» a risicata maggioranza del parlamento continuerebbero a gravare sospetti determinati, indizi circostanziati, e c'è da chiedersi se questa sia la scelta migliore da fare, per quanto riguarda la rappresentanza all'estero (e per sei mesi) di grande importanza politica a livello comunitario da parte dell'onorevole Andreotti.

Dicevo che noi consideriamo dunque il supplemento di istruttoria come un diversivo, che per queste ragioni anche sarebbe molto utile alla democrazia cristiana e in particolare all'onorevole Andreotti. Mentre noi di democrazia proletaria abbiamo già firmato una mozione, unitamente ai deputati e senatori del partito comunista, per la messa in stato d'accusa, non abbiamo firmato e non firmeremo l'ordine del giorno che richiede un supplemento istruttorio. In pari tempo però, fermo restando il nostro giudizio contrario, dichiariamo che democrazia proletaria voterà anche a favore della richiesta del supplemento di istruttoria.

Ciò per un motivo molto semplice: com'è noto, il meccanismo regolamentare prevede che su questo punto la richiesta del supplemento istruttorio è sufficiente la maggioranza relativa, e che invece per la messa in stato d'accusa occorre una maggioranza più ampia, la maggioranza assoluta dei membri del Parlamento. Non vogliamo dunque, molto semplicemente, che nessuno, chiunque esso sia, possa, abbia eventualmente il destro di poter prendere a pretesto i nostri sette voti, ove

fossero determinanti per il passaggio o meno del primo ordine del giorno. È, quindi, se vogliamo, per un motivo principalmente tecnico che noi voteremo anche a favore della richiesta di supplemento istruttorio, pur essendone contrari nel merito e nel contenuto.

Mi avvio alla conclusione, Presidente, stando nei tempi. Lei, onorevole Andreotti, che è come me capricorno, e quindi è uomo che ha memoria ferrea, ricorderà che tre o quattro anni fa nella sua celebre pagina de *L'Europeo*, *block-notes*, iniziò una polemica su di me, e che io le mandai una lettera, con la richiesta di pubblicazione, per altro breve, nella quale le dedicavo un frammento di Eraclito di Efeso. Bontà sua, ella censurò quella lettera, ne riassunse gli elementi che pensava di poter utilizzare a suo fine e consumo. E oggi, poiché appunto non può censurarlo, mi consenta di dedicarle di nuovo il novantacinquesimo frammento di Eraclito di Efeso, che dice testualmente: «οὐδέτ' <—ως> παίδας τοκέωνων»: non bisogna comportarsi come figli dei padri; non bisogna comportarsi come figli dei padri, per l'appunto.

Vede, onorevole Andreotti, io appartengo ad una generazione che ha un numero di anni inferiore al numero di anni durante i quali lei ha usato ed abusato del potere della Repubblica. Mi lasci dirle che, come maestro negativo, ella può essere considerato il fondatore impareggiabile di una scuola. Per questa sua funzione, a suo modo istruttiva, la ringrazio e le auguro anche buon lavoro, naturalmente sperando che non le riesca bene (*Applausi dei parlamentari di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, il senatore Bonifacio, ex presidente della Corte costituzionale, uomo di diritto ma anche di spessa umanità, ministro di grazia e giustizia negli anni in cui la nostra giustizia fu piegata al barbaro concetto degli anni di piombo e dell'emergenza, ricordava a noi tutti — e ne aveva il diritto — che ciascuno e tutti dobbiamo formarci ed agire in base all'intima e profonda convinzione della realtà dei fatti.

Il monito è stato giusto, ma, come ha già detto il compagno Spadaccia — ed anzi io lo ripeterò forse in maniera un poco più polemica —, non solo le mezze verità non sono necessariamente verità, ma anche le mezze verità, in cui si amputa l'altra metà, sono falsità. Il maestro, infatti, — e ciascuno, anche il maestro migliore, può sbagliare sette volte al giorno — avrebbe dovuto ricordare a ciascuno di noi e a se stesso su che cosa, nella fattispecie, noi dobbiamo formarci l'intima convinzione. Dobbiamo formarci, ministro Andreotti, l'intima convinzione della sua colpevolezza? Dobbiamo formarci l'intima convinzione della sua innocenza, che era quanto l'intervento di Bonifacio sembrava ammonirci a dover fare? Sono stato per un istante scosso anche da questo.

Ma no, noi dobbiamo formarci l'intima convinzione della manifesta infondatezza degli addebiti che ci sono giunti. È diverso! Manifesta infondatezza, è ciò che, *ictu oculi*, appare aberrante, infondato, improprio, inesistente, senza che vi sia bisogno di provarne, attraverso una più attenta ricerca, la fondatezza o meno. Nella manifesta fondatezza l'evidenza è un valore oggettivo. Noi dobbiamo formarci la profonda ed intima convinzione della manifesta infondatezza degli addebiti per i quali ha da esserci, o no, un giudizio sui fatti e sull'opera della persona (non sulla persona, se la giustizia dovesse riassumere i caratteri laici che le sono propri, perché non si giudica mai la persona, ma le opere della persona).

Rimessa così in corsa la mezza verità con l'altra mezza verità, io credo che se parlassimo in Transatlantico saremmo quasi tutti d'accordo. Non c'è, evidentemente, manifesta, clamorosa, scandalosa infondatezza di quanto viene sospettato (ma non con la tecnica del sospetto), di quanto viene indicato, al termine di anni di processo e di contraddittori dal magistrato.

Sarei altrimenti io il primo a dire di

non essere convinto, se qualcuno in quest'aula ritenesse davvero che le prove ci sono state date circa il fatto che il denaro, che è corso e che è stato dato, sia entrato nelle tasche di Tanassi o di Andreotti. Io non lo credo, intanto perché per queste cose c'è Micheli, c'è il segretario della corrente: sono cose troppo vili per fermarsi od anche solo fare ingresso, magari involontario, nel portafoglio di chi entra nello studio o nell'anticamera dello studio di Giulio Andreotti! Ma questo anello della catena, se noi fossimo qui in camera di consiglio, per giudicare la prova della corruzione, la prova che quel denaro è stato il terminale... Innanzitutto, siamo seri: non dobbiamo discutere di questo.

L'accusa è manifestamente infondata? Ma ho voglia di dire a Casini, ho voglia di dire a Bonifacio che, se davvero, al termine di atti preliminari, di istruttorie formalizzate, di rinvio a giudizio, di dibattimenti, di Camera di consiglio, si arriva a scrivere le cose che si scrivono e a dire le cose che si dicono, e se l'accusa ci dovesse apparire come manifestamente infondata, avremmo una sola cosa da fare: presumere il dolo del magistrato, nemmeno più la colpa grave, ma l'evidenza di un disegno persecutorio, che avremmo davanti agli occhi e che dovremmo riconoscere. Tutto qui.

Nessuno, mi pare, deve pretendere o anche soltanto sperare, perché sarebbe anomalo e perverso in termini di giudizio, di avere qui acquisiti gli elementi di colpevolezza; ma io penso che nessuno di noi, nemmeno Giulio Andreotti può dire che ci troviamo dinanzi alla manifesta infondatezza, *ictu oculi*, di tutto quello che abbiamo dinanzi. Non è così.

Certo, la verità è che, come sempre, alla legge scritta si accompagna la legge materiale, alla legge nostra si accompagna il modo in cui ci siamo comportati, e materialmente siamo sempre come quelli che parlano di costituzione materiale, giorno dopo giorno, nel parlamento materiale e fuori legge. È per questo che noi non renderemo mai al Parlamento l'omaggio di un voto.

Diceva Benedetto Croce che ci vuole pure nella storia qualcuno per cui Parigi non vale una messa. E dobbiamo ricordare che Parlamento, democrazia e giustizia sono altre cose. Altri, per realismo, riterranno che ogni giorno si può compiere il rito blasfemo di una messa alla quale non si crede, per la fame nel mondo o per colpire Giulio Andreotti: non noi, non io. Sono i miei limiti, perché credo che la Francia costruita non sull'abiura può forse avere storia più grande di quella che è stata realizzata nella fretta e nell'arsura dell'avere il potere, attraverso la blasfema accettazione di una messa, o l'accettazione di una messa da clericale è non da uomo di religione, Giulio Andreotti, da chi ha la religione del potere. E quindi, in quel caso, se c'è, accetta la messa e accetta il rito della messa e lo fa proprio. Pur essendo di altra scuola teorica o teologica, in realtà è onesto, perché si celebra il rito del potere e quella messa è messa e inno al potere.

Noi crediamo che le vie siano altre. E allora, cominciamo con il dire che, se fossimo tentati di votare oggi... Il dubbio c'è sempre, ma devo dire che il dubbio ci viene per le grandi cose, e oggi, cari colleghi, non siamo qui per una grande cosa. Ho avuto il dubbio, ho avuto la viltà di temere le polemiche di democrazia proletaria o di Mario Pochetti. Mi sono detto: se noi non votassimo in nome di questo nostro principio, e non passasse l'emendamento sullo sterminio per fame nel mondo, come ci lincerebbero! Quanto la menzogna sarebbe forte! Lì ho tentennato dentro di me, ma poi siamo andati avanti. Ma, dinanzi a questo tipo di processo e al Parlamento oggi riunito, questa tentazione non ho.

Votare, non votare; avere il suo rinvio, non averlo; avere davvero scorie della verità iscritte in questo processo...

Manifesta infondatezza non ce n'è. Ma il parlamento materiale, la nostra legge materiale, la tradizione materiale del Parlamento non è mai stata quella di dire: nel caso di manifesta infondatezza... No: noi abbiamo sempre tentato e praticato il sequestro della giustizia, anche di quella

politica, per esaurirla all'interno della famigerata e vergognosa «Inquirente» — amico e compagno Reggiani —: offesa al diritto, al Parlamento, corruzione intellettuale che è più grave di quella morale e civile; profondamente corrotta intellettualmente per come è condotta e come vive. Giustamente, la regia politica di questa legislatura ha escluso i radicali dalla Commissione parlamentare inquirente, dall'«antimafia» e dall'Ufficio di Presidenza che vigila il bilancio dei partiti. Giustamente ci ha esclusi la regia comunista di questa legislatura!

E vorreste che noi rimandassimo alla Commissione parlamentare inquirente, dalla quale ci avete escluso, per un supplemento di indagine? Vorreste che rimandassimo lì dove avete tollerato che in tutti questi anni vi fosse un solo testimone ascoltato (e lo avete tollerato sia pur protestando)? Rinviare lì? No! Noi diciamo che secondo le tradizioni del parlamento materiale e della giustizia materiale, certo è che rinviare adesso Andreotti all'«Inquirente» sarebbe un terremoto perché non è manifestamente infondato quello che gli viene attribuito, ma scatterebbe subito, ad esempio, la sospensione cautelare dai pubblici uffici se ci fosse il rinvio alla Corte costituzionale, la messa in stato d'accusa.

E qual è la giustizia in Italia, se a Napoli, un cittadino, cento cittadini italiani sono arrestati e tenuti in galera per omnia e le loro famiglie non sanno che cosa accade? È questa la giustizia se nel carcere di Poggioreale e nelle altre carceri d'Italia vi sono 1.500 persone che hanno visto per tre minuti un magistrato che si è limitato a richiamare il 146-bis? È questa la giustizia se a Poggioreale ho visto in una stanza un padre e cinque figli e in un'altra sette fratelli? E con questa giustizia dovranno poi andare un giorno, forse, a giudizio nelle «maxi-aule», in una camera di consiglio che dovrà — come giustamente ricordavamo qui — stabilire la responsabilità penale e personale!

Signor Presidente, a Napoli, la giustizia italiana — quella contro Tortora e non quella contro Andreotti — dovrà decidere

della colpevolezza o meno, personale, di 880 rinviati a giudizio che per un anno e mezzo o due sono stati, intanto, in galera! Lei rischia — uno di noi rischia — di doversi dimettere da ministro!

Non voto, non recito questa messa! Voglio poter dire ai vecchi e ai giovani che il diritto non è questo, che lo Stato di diritto non è questo, che il Parlamento non è questo, che la democrazia politica non è questa, che la certezza del diritto per il più importante e il meno importante deve essere acquisita.

E sono attento, Andreotti, alla tua vicenda, e mi sono chiesto, in queste ore, magari con il gusto della provocazione, se non avessi dovuto, proprio perché non era importante, votare e magari votare proprio per la tutela del diritto all'immagine, del diritto all'identità e alla verità. Mi sono chiesto se non avessi dovuto votare per te che devi essere rimandato in giudizio per la Presidenza del Consiglio del periodo Moro e della P2, per te che devi essere rimandato in giudizio per alto tradimento ed attentato alla Costituzione, con Pecchioli ed altri, per quello che quotidianamente avete fatto. In realtà, se dovessimo discutere non di manifesta infondatezza, ma di colpevolezza, nel dubbio potremmo anche dire che non sei stato corrotto in questa vicenda. Ma non è questo il problema del quale noi dobbiamo discutere.

Perché posso avere queste tentazioni? Perché noi radicali andiamo nelle carceri, noi radicali, sapendo quel che facevamo, abbiamo candidato Toni Negri conoscendolo e perché era il mostro (*Applausi polemici del deputato Garavaglia*). Per cinque anni Toni Negri è rimasto in carcere perché accusato di essere il telefonista che minacciava la famiglia Moro. Quando questa accusa cadde egli rimase sempre in carcere con l'imputazione di appartenere alle Brigate rosse. Cinque anni di ricerche e di imposizione dell'imputazione, grazie alla carcerazione preventiva, contro la verità delle giustizie; egli era considerato come un mostro, come un perverso, mentre era infallibilmente mediocre, come tutti coloro che predicano la

violenza contro sé e contro gli altri, disperati e fanatici. Per il domani, per i tuoi figli, Andreotti, oltre che per i nostri, dobbiamo dire che proprio i Toni Negri, proprio i mostri hanno diritto al diritto, hanno diritto ad essere condannati o assolti e non a quell'infame e vergognosa attesa in carcere di cinque o sei anni prima di essere giudicati. Divenite invece di una sensibilità squisita quando queste cose vi riguardano, di un'eleganza, perfino i tuoi colleghi, Andreotti, senza pari.

Signor Presidente, i giudici hanno sbagliato perché questa non è una vicenda di interesse privato o di corruzione, per quanto ci riguarda. I giudici però sono stati costretti a comportarsi in questo modo. Come operano i giudici, anche quelli giusti, per tentare di fare un po' di giustizia se individuano un disegno criminoso grave, un'associazione per delinquere certa, che coinvolge i vertici dello Stato o noi deputati? Per poter procedere fanno finta di niente, ignorano la nostra presenza per non vedere espropriata la loro naturale responsabilità di giudici, per non investire la Giunta delle autorizzazioni a procedere — per esempio mi ritorna alla mente la vicenda di Peteano —, o la Commissione inquirente. Cercano reati minimi che possano consentire loro libertà e dicono: eventualmente li prenderemo indirettamente per una buccia di banana.

La vicenda di Torino è chiara se esaminiamo gli atti. I giudici non potevano non porsi il fatto che dal 1972 al 1974 i motivi di sostegno di Giudice si erano arricchiti e mutati. Nel 1972 poteva solo esserci la mobilitazione lenta, puntuale e precisa dei petrolieri, dei simoniaci e via dicendo, poteva esserci la mobilitazione scientifica, la crescita, ma nel frattempo che cosa accade, signor Presidente? Nel frattempo il servizio I della Guardia di finanza, in omaggio ai suoi compiti verso lo Stato e la Repubblica, osa cominciare, nel 1973, ad indagare ufficialmente su Gelli e la P2. Il primo atto che compie Giudice quando è nominato non è quello di distribuire centinaia di miliardi con un provve-

dimento o un altro, bensì è di mandar via tutti i funzionari del servizio I, colonnelli e capitani, che avevano creato il primo *dossier* su Gelli, in continuità con i dati Sindona. Opportunamente Gigi Melega e Teodori hanno ricordato quali erano questi anni: 1972, 1973, 1974, 1975.

Io credo che ieri vi è stata una splendida difesa, forse proprio perché meno appassionata, meno coinvolta, meno di parte (se non dalla parte di giustizia) di quella del collega Casini, ed è stata quella di Dino Felisetti il quale, infatti, ha dovuto dirvi e dirci: badate, perché io mi attengo al testo e non al contesto: è stata la sua metodologia che gli ha consentito quello splendido e lineare intervento, il contesto era del tutto fatto fuori. I motivi per i quali Giudice non ce l'ha fatta nel 1972 — emblematicamente! — ma nel 1974, sono probabilmente dovuti al fatto che si è congiunta, nel frattempo, la forza di migliaia di miliardi di petrolieri, e corrotti e corruttori, con il centro di organizzazione, con il dato P2 o P... eh!?... le cose del mal di testa e le pillole e via dicendo, creiamo dei rapporti perché ormai eravamo in pieno in quel disegno che nella prima parte era disegno anticomunista e golpista, poi diventa — con il 1976-1977 — il disegno P2, PCI, P-Scalfari e P-Andreotti, probabilmente.

In quegli anni, 1971, 1972, 1973, 1974 e 1975, erano quelli i motivi per i quali bisognava avere in mano la Guardia di finanza, i canarini, tanto è vero che a quel punto, da una parte si fanno fuori costoro, cominciano i suicidi e gli incidenti del colonnello Florio e degli altri (fino a quello di Mino), dall'altra cominciano ad essere segnate le giornate, le settimane e i mesi di vita di Pecorelli, che aveva come direttore il colonnello Falde. Non bisogna dimenticare: organo ufficiale dello Stato, o ufficioso, quindi, al di là (vero, Vitalone?) di problemi puramente formali e formalistici. Ma i giudici non possono... e i giudici italiani non possono o non vogliono tutti i reati politici. Ma perché qui non si vuole discutere della P2 per sei o sette giorni inutilmente, in Conferenza dei capigruppo, noi abbiamo chiesto che

il grande dibattito ci fosse sulla P2? Perché la grande vicenda della quale questo non è che un aspetto (è un aspetto minore, un aspetto di congiuntura e contingente!) la grande vicenda è quella... Tutti, tutti i capi dell'esercito italiano nominati durante il Governo di unità nazionale o della non sfiducia, tutti sono della P2!

È Viglione che fa la terna, il disegno diventa chiaro, quando ancora adesso si danno all'asta il *menu* del ristorante Pescatore, dove si riunirono (o si riunivano, forse) tre esimi colleghi comunisti con i tre massimi piduisti designandi o *eligendi* ai tre massimi posti di responsabilità del nostro esercito, una sera, Pecchioli, Boldrini e un altro: c'è il *menu*, lo danno all'asta con i tre massimi esponenti della P2 militare. E certo, allora... perché restare completamente all'ombra? L'attentato alla Costituzione, l'attentato ai diritti civili, tutti i reati politici, perché nessun giudice ha attivato queste, che sono norme di diritto positivo? Perché la banda armata viene contestata ai disperati, ai fanatici, molto spesso all'ala armata dei servizi, con Senzani uomo... non infiltrato, come Semerari... soggetto puro, che gioca al cento per cento nei servizi e al cento per cento nelle BR; l'altro al cento per cento nelle Brigate nere, invece che in quelle rosse.

E perché non condannare mai per banda armata costoro, quando ci sono le armi nei treni, le dinamiti, le altre cose, quando ci sono interi corpi e intere brigate dell'esercito che sono mobilitate, quando il disegno è proprio quello della acquisizione attraverso la Rizzoli del campo dei *mass media* e della acquisizione attraverso gli stati maggiori, come in un *golpe*, di tutto il momento militare dello Stato e con il caso D'Urso, se fosse tornato il cadavere di D'Urso, l'operazione sarebbe stata fatta. Un mese prima di Castiglion Fibocchi avremmo avuto ministri qui, ministri lì, oltre quelli della stampa.

Vedete, io ricordo la *Lockheed* ma in un paese come il nostro, signor Presidente, non democratico, ma partitocratico, l'identità e l'immagine degli individui e

dei partiti sono distrutte molto spesso artatamente da un'opera ed un uso del dialogo, della verità, dell'informazione che è letteralmente infame, per Nicoletti come per altri, e non a caso è il centro Calamandrei, di area radicale, a lavorare scientificamente da quindici anni sul problema, che noi riteniamo cardine per tutti, dei diritti dell'individuo, della persona, all'immagine, all'identità.

Colleghi, forse un pensierino ciascuno di voi avrebbe dovuto farlo — soprattutto voi uomini di Stato così raccolti qui — sul fatto che siano stati i cittadini italiani ad avere il senso delle cose, mentre voi, voi tutti, li avete sabotati. Ottocentomila cittadini italiani chiedono la smilitarizzazione della Guardia di finanza, cioè la sua professionalizzazione; ottocentomila cittadini italiani chiedono questo e voi a dire: «No, le forze sacre armate dello Stato!». Ottocentomila cittadini italiani chiedono l'abrogazione di questa «Inquirente» e c'è la vergogna meschina, alle quattro di notte, del linciaggio fisico di Adele Faccio, Emma Bonino, Marisa Galli, Mauro Mellini, perché in quattro eravamo accusati di ostruzionismo perché cercavamo di guadagnare quel *referendum* a difesa, come sempre da parte dei radicali attenti al governo positivo delle cose, cercando di rifornirvi di capacità di governo per non dovervi poi difendere, come vi difendete adesso, contro la lettera ed anche contro lo spirito della legge.

Ma quale fu la verità sulla *Lockheed*? Anche lì, Giulio Andreotti, tu sei stato più fortunato perché sei anche più forte, e sia detto tutto intero a tuo merito. Quello che si è tentato di farti, e che si tenta per la platea di farti, è stato fatto in modo ignobile nella storia. È vero che in politica c'è la ragion politica, ma in questa aula noi chiedevamo che si riaprisse l'inchiesta sulla *Lockheed*, condotta dal collega D'Angelosante e dal presidente Martinazzoli, perché essa era manifestamente reticente, perché non si era chiesto nemmeno un parere ai servizi segreti di sicurezza nell'ambito dei quali tutta la vicenda per definizione era già iscritta ed era registrata (lo dicevamo nel 1977); tutte queste

cose erano già scritte ed allora il partito comunista, dinanzi al tabù col quale è stato complice dai tempi di De Lorenzo — Boldrini, ti ricordi la medaglia di bronzo della Resistenza De Lorenzo? Furono i radicali che fecero scoprire la cosa! — fino a Gelli, fino al doppio gioco del 1946-1947 del libro di Piazzesi e di altre cose... Ebbene, la copertura ai servizi segreti è stata la vostra costante di questi anni, feroce per non mettere in causa il Presidente della Repubblica, per non vedere, per prendere solo il ladro di polli, per prendere solo Tanassi in una vicenda che era immensa e che in Giappone si è conclusa un anno fa, che richiedeva dieci anni di indagini.

Sempre avete offerto al popolo italiano l'offa della chiusura su Tanassi. Poi dopo un mese spaventati perché la grande maggioranza dei comunisti aveva votato con noi (*Commenti del deputato Pajetta*) non con te, Pajetta, sul finanziamento pubblico...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, si rivolga al Presidente, non faccia polemica con altri colleghi.

MARCO PANNELLA. ... aveva votato sul finanziamento pubblico dei partiti, l'atto di viltà, anche se di grande ragione politica. Leone si era difeso qui contro la verità, contro la giustizia e da parte del partito comunista vilmente si va al Quirinale, e vilmente lo si licenzia, come un servo, senza nemmeno dargli gli otto giorni: «Ora te ne devi andare...», e non per ragioni di giustizia, non per inchiesta.

Ed hanno provato anche con te, a metà, perché hai altre armi, altro livello, altra forza. Ma continua da allora questa costante. Giudice nel 1974 è Giudice P2, per quel disegno, con il valore aggiunto della Guardia di finanza che, attraverso il servizio, offre allo Stato — e a te, Andreotti — la prima inchiesta ufficiale.

Giudice va lì, perché deve essere fatto fuori. L'unico servizio che indaga sulla P2... Ecco perché nel 1974 ha la forza ed avete la forza che non avevate nel 1972. Giustamente ricordava Rodotà la tesi pa-

trimonialista, quella per la quale l'interesse privato deve necessariamente caratterizzarsi con la presenza di un dato materiale e patrimoniale di interesse. Evidentemente non regge, ma non è più importante, perché la causa non è qui dentro, non passa attraverso la cruna d'ago dell'interesse privato oggi manifestamente non infondato. Ma non passa attraverso questa cruna d'ago la verità di quella vicenda!

Signor Presidente, noi attendiamo il dibattito sulla P2: Giulio Andreotti era Presidente del Consiglio; c'era la maggioranza della non sfiducia. Stamattina il collega Milani diceva, a nostro carico: «Collegli radicali, voi però parlate troppo poco del ministro Lagorio, perché è socialista». Che cosa intendeva dire Milani, non suffragato dai fatti? Che se uno fa certe polemiche contro i servizi, la responsabilità quanto meno politica, piena, ma forse non solo politica del ministro, è necessaria.

Collega Milani, spiega al tuo nuovo partito o al nuovo assetto lo stesso concetto per quel che riguarda il caso Moro, per quel che riguarda il caso P2, per quel che riguarda le cose che sono accadute in Italia fra il 1977 e il 1979. Non a caso, signor Presidente, non è Giulio Andreotti a percorrere da solo e da maestro la via maestra di difesa di un colpevole («Io non c'ero, non sapevo, non ho sentito, non ho detto...»), ma anche la via maestra, nei paesi civili, per difendere giudizialmente la propria realtà. Quindi ci dobbiamo inchinare!

Ce l'avete fatta, colleghi della DC: è vero che la situazione era così poco manifestamente infondata che, se voi non aveste usato l'«inquirente» per sabotarla, il processo sarebbe arrivato qui probabilmente già concluso. Non ci sarebbe stato bisogno neppure del rinvio all'Alta corte. Se, infatti, le due o tre cose che ancora restano da accertare si fossero esperite, alcuni interrogativi, alcuni confronti... Ed è per questo che non li avete voluti! È per questo che, come sempre da trent'anni a questa parte, avete fatto l'ostruzionismo all'applicazione della Costituzione e delle leggi nel nostro paese.

E qualche volta noi siamo stati criminalizzati perché opponevamo al vostro ostruzionismo di fondo e strutturale un ostruzionismo di congiuntura, per dar libero corso alla riforma del codice, invece che alla novellistica aberrante e continua di controriforma alla quale davate vita.

Signor Presidente, nel dibattito sulla P2 di nuovo verranno fuori queste cose. Ma perché, probabilmente, verranno fuori inutilmente? Perché sulla P2, l'associazione a delinquere, l'associazione sovversiva, l'attentato alla Costituzione, l'attentato alla Repubblica, l'alto tradimento rispetto alla Costituzione scritta che è stato fatto e perseguito con certezza di prove... Tina Anselmi non è riuscita ad indagare fino in fondo in questa vicenda guidata dalla forza storica ed organizzativa del partito comunista! Perché non ci arriveremo? Perché la via di Andreotti, oggi, su questa minima cosa («non c'ero», «non so»; il che è anche vero perché lui delle quisquiglie forse non si occupa o non ricorda di essersi occupato) è di un certo tipo... Giulio Andreotti dice: «Io la P2, Presidente del Consiglio? Ma scherzate!... Io sì, adesso che me lo dite, ricordo: è vero, vedevo Gelli, ma, pensate lo ritenevo un diplomatico argentino! Ma come mi poteva passare per la testa...?». Ce lo siamo detti anche in privato, no? «Ma come mi poteva passare per la testa...?».

GIULIO ANDREOTTI. Era vero!

MARCO PANNELLA. Io ti parlavo, Andreotti, magari degli scomparsi, dei *desaparecidos*... A lui, perché era così gentile... (mi hai detto). E io, per cinque anni, dopo avertelo chiesto in Parlamento, te l'ho chiesto ogni volta che potevo, anche per cortesia, perché amo andare oltre... Ma perché tu hai continuato a non rispondere, quando noi dal 1976 ti avevamo avvertito, tre mesi dopo le elezioni: perché ricevi e frequenti Gelli, (è scritto nella interrogazione, nell'interpellanza), capo della pseudo loggia massonica, a delinquere, sovversiva, della P2? Ed abbiamo ripresentato l'interrogativo nel 1979. Ma tu niente. Ma perché? Lo dici in Commis-

sione P2, essendo certo che questi (*Indica i banchi dell'estrema sinistra*) non te lo contestano. E perché non te lo contestano? Perché il 3 febbraio 1983, questa via percorsa così difficilmente da Giulio Andreotti è percorsa ancora più follemente dal segretario del partito comunista che, malgrado Bellocchio gli facesse precisare (te lo ricordi, Bellocchio, eri preoccupato?) dice, ripeto, il 3 febbraio 1983: «io non ho mai sentito parlare di Gelli e della P2 fino al ritrovamento degli elenchi di Castiglion Fibocchi». Sotto l'incalzare di Bellocchio, precisa: «... o nel senso nel quale, se ne ho sentito parlare, non ne ho serbata memoria alcuna». Il segretario del partito comunista italiano! Il 3 febbraio del 1983: non ho visto, non c'ero... la P2? Per carità! Pecchioli, gli altri, tutto quello che abbiamo letto, i giornali, i settimanali, le inchieste, il giudice Vigna dappertutto..., ebbene, l'unico è il segretario del partito comunista, come il presidente della DC. Devo dire, e non a suo onore politico, magari a sua comprensione personale, anche il presidente della DC era andato lì a dire: «Ma io, veramente, di questo Gelli...». Ed aggiunge, giustamente, poi: «... invece, ad un certo punto, quando comincio a capire mi arrabbio e denuncio la cosa... le cattiverie massoniche contro di noi».

Ecco il quadro nel quale, quindi, non a caso, abbiamo i grandi giornalisti, dei grandi..., che vengono qui con il loro manierismo, nel Transatlantico, a parlarci della grande «balena bianca»! Perché d'altro non possono parlare. Nemmeno loro possono parlare della verità di questi processi, perché altrimenti dovrebbero parlare del fatto che hanno scritto censurando allora, come oggi, i radicali, con la scusa della nostra marginalità, solo perché in quel momento il capo del loro partito-giornale, del giornale che scrive di «balena bianca» e di queste altre cose, si riuniva nottetempo, ma con la presenza del notaio, con la P2-stampa, con Rizzoli e Tassan Din (si riunivano lui e Caracciolo), e scriveva: «se tu ti fotti (chiedo scusa, signor Presidente!) il *Mattino*, il 50 per cento, *fifty-fifty*...; se io mi faccio quello

veneto, *fifty-fifty...*». Non è questa sovversione della Repubblica, non è questo attentato contro l'articolo 21 della Costituzione? Non è questo deliberato... Ed allora per forza parlano di «balena bianca»! E non è un caso se *la Repubblica* ha citato, Bonfiglio, solo te. Bella la tua cosa, fatta bene (magari lui crede di aver fatto dell'ironia), ma di Russo e di Benedetti non parla, non dice niente. Ci sei solo tu, Bonfiglio. È evidente, perché quelli sono come voi: in questa cruna d'ago marginale dell'interesse privato c'entrano fino ad un certo punto, non gliele importa nulla, ma sono dalla parte di quelli che hanno realizzato, nel periodo dell'unità nazionale, con il Presidente del Consiglio Andreotti, ma a guida tattica e strategica di altri, l'alto tradimento e l'attentato alla Costituzione! È una sfilza di reati che non finisce più, politici e comuni, in realtà.

Quindi, signor Presidente, in una situazione nella quale al tempo della *Lockheed* fummo noi ad indicare le stesse cose: guardate questi radicali che chiedono con 800 mila cittadini, comunisti molti, l'abrogazione dell'«inquirente» e il PCI guida la riforma-bidone perché «l'inquirente» resti, 800 mila cittadini, forse in gran parte comunisti, ma comunisti non «piciisti», votano, firmano per il disarmo della Guardia di finanza e loro puntuali qui a difenderla. Non durante la questione della *Lockheed* diciamo: in realtà non possiamo ignorare che i servizi segreti mettono in causa il Presidente della Repubblica, non possiamo ignorarlo D'Angelosante. In quest'aula ero lì, a quel microfono e mi deste ragione perché allora si poteva parlare 3-4 ore; guardate i documenti, lo scandalo, l'«inquirente» non aveva mai chiesto nemmeno un parere burocratico e tecnico, nemmeno una lettera ai servizi su tutta la vicenda. Il grande sepolcro imbiancato dei servizi per il PCI. Era incredibile ed allora c'è il supplemento, dura sette giorni. Martinazzoli te le ricordi, se ci sei, mandaste due righe ai servizi e i servizi risposero: «Nulla risulta a questi servizi».

Ma avremmo avuto uno svolgimento diverso della storia d'Italia se allora il

PCI, la DC e tutta la partitocrazia non avesse scambiato l'esercito che difende la patria con questo esercito di felloni che offende l'esercito, con questa banda armata, con costoro che hanno ispirato con alibi internazionali anche la patetica vicenda Bòrghese che si è illuso, forse per la seconda volta nella sua esistenza, che mettendosi al servizio, per ragioni ideali — attenzione — dello straniero, si poteva fare il bene della patria e che poi è morto vinto e solo, mentre dei suoi complici non se ne è trovato uno. Ma sono venuti poi i Viglione, i P2, i Miceli, i Maletti e gli altri. Questa è la realtà, signor Presidente, alla quale noi radicali vi supplichiamo di essere finalmente attenti.

Signor ministro Andreotti, hai detto «Ne parleremo tra otto anni». È verosimile e di cose verosimili a livello della tua eleganza non ce ne sono sempre e quindi possiamo dire che se la frase non era vera è ben trovata, non ti toglie nulla perché è nella linea dei tuoi connotati, non li deturpa. Otto anni, eccetera. Io invece credo che tu potresti avere una grandissima ambizione, scusami Andreotti, dopo 40 anni e 27 vicende. Perché non ti poni, dopo aver esercitato tutta la fama e l'infamia oggettive del potere, non quelle che tu vuoi aggiungere, il problema di quello che vuoi fare da grande? Hai giocato abbastanza con gli strumenti del potere ed è gioco pericoloso, spesso vietato; forse potresti alla tua parte politica, alla tua storia, a noi, dare altro se tu davvero non ritenessi che solo giocando con gli strumenti sviliti e brutti di questo potere infame ed illegale di costituzione materiale, scrivendo, parlando, acquistando un'ambizione più grande dell'ambizione di potere, ma avere la serenità della forza e del sorriso disarmata della non violenza della parola e del pensiero. Forse potresti essere, come dire: «meglio Andreotti» e continuare e crescere, perché tutti sappiamo che a qualsiasi età si cessa di vivere se dentro di noi ci rassegnamo a ritenere che non dobbiamo, non solo non possiamo, crescere ancora moralmente e politicamente.

Queste vicende..., tu sai che molto pro-